



faronotizie.it

Webmagazine internazionale di informazione

ANNO XIX – N° 215 – Marzo 2024

Gianni Mazzei - Nel solco di Campanella – Intervista a Dante Maffia – Pace edizioni - 2023

di Francesco Aronne



Gianni Mazzei, autore di questo denso ed effervescente volume, ci ricorda che circolano circa sessanta interviste di varia lunghezza a Dante Maffia. Come sempre accade, la curiosità per l'ultima è quella che fa retrocedere tutte le altre in una posizione di riposo. Le attuali risposte inevitabilmente vanno a sovrapporsi anche ad altre date in interviste precedenti. Il divenire segnato dal trascorrere del tempo fa mutare in qualche modo l'intera struttura cellulare di ogni essere umano fino a trasformare il bambino che era in lui in uomo adulto e, andando oltre, fino a mutarlo in una sorgente di energia che andrà ad alimentare, in qualche modo, l'universo o tutti i suoi poliversi possibili.

Indipendentemente dal fatto che non sappiamo se i pensieri abbiano una loro struttura cellulare, le risposte, come le domande, nella loro dimensione materica e temporale, sia pur diafana, risentono di questa metamorfosi evolutiva, degli inevitabili e tumultuosi orizzonti in divenire che segnano la vita di ognuno.



La prima impressione che ho avuto nel leggere questa intervista è stata quella di assistere ad un incontro tra tre vecchi amici che si trovano a dialogare in tempi differenti in un punto imprecisato con affaccio sullo Jonio. Gianni Mazzei l'autore, Dante Maffia l'intervistato e Giovanni Pistoia il divertito spettatore, conoscitore di entrambi, che ha scritto la stuzzicante ed acclimatante prefazione al volume, intitolandola con mirabile sintesi "La franchezza come valore".

Alla pacata ed incalzante progressione delle domande dell'intervistatore, segnate da una profonda ed antica conoscenza di Maffia e dei suoi scritti, seguono risposte franche, elettriche e non mediate. Picconatore? Irriverente guascone? Mefistofelico distruttore di immagini consolidate ed ampiamente condivise di illustri protagonisti del panorama letterario planetario? Perenne ed irriducibile arrabbiato contro scrittori ed editori totem del fondale culturale italiano?

La tentazione di ascrivere Maffia in una di queste categorie è forte e si ripropone più volte, supportata dalle sue schiette, a volte caustiche, ma mai sleali risposte. A leggere bene però tra le righe non vi è niente di tutto questo. Il Maffia che sveliamo nel suo dialogare è lo studioso immarcescibile che conosciamo da sempre e che in ogni occasione riconferma il fuoco interiore che, inestinguibile, gli arde dentro e lo divora senza mai consumarlo. Ammalato, volontariamente inguaribile, di poesia e letteratura, si riconferma navigatore astrale tra gli spazi che separano le parole ed infaticabile esploratore delle magie che queste creano nei loro labirinti. Per uno di quegli imperscrutabili arabeschi che genera, ma in breve tempo disfa, lo specchio della nostra memoria mi sovviene, in un parallelismo fulmineo, un settimanale satirico pubblicato a Firenze dal maggio del 1856 fino al gennaio del 1859. *La Lanterna di Diogene*, testata che aveva come sottotitolo: *giornale diabolico*. Il nome di questa pubblicazione riprendeva la leggenda secondo la quale Diogene di Sinope girava nottetempo armato di lanterna *cercando l'Uomo*. E il Maffia che risponde alle domande di Gianni Mazzei mi appare inequivocabilmente come colui che cerca l'Uomo. Lo cerca in se stesso, ma lo cerca anche tra gli altri che, in tanti anni di instancabili e voraci letture ma anche conoscenze personali, sono finiti col diventare parte di se stesso. Nella motivata repulsione o nella malia dell'estasi per questi fantasmi a lui annodati, tra le righe del volume si scorgono a volte in modo nitido, altre in modo meno definito, i mattoni con cui è costruito il Maffia contemporaneo. Mattoni che, come in ogni grande cattedrale, possono essere vittime del tempo e del suo divenire e richiedere manutenzioni e sostituzioni, arrivando ad apparire persino diversi da quelli che pensavamo di avere da tempo visti in quella medesima collocazione.

Leggiamo, a conforto di questa considerazione, in una sua risposta: *Sono stato, ed ancora sono, irrisolto, una risacca, un arcobaleno che ogni giorno si frantuma e rincorre l'umore dei colori*. E tra le righe scorgiamo anche avvisi ad incauti naviganti. Consigli quasi paterni che vogliono essere un invito più che dissuasione: *Bisogna stare molto attenti quando si legge, si studia. Facilmente si va oltre perché siamo portati dal bagaglio posseduto a credere che tutto si possa dipanare facilmente e gloriosamente. Le cadute e gli abbagli sono continui e la montagna di detriti, se non si trova la via di uscita, ti cade addosso e copre tutto*.

La poesia, diafana ed informe creatura, aleggia su molte pagine del volume alla ricerca di una sua credibile immagine che ne consenta la sua efficace manifestazione fenomenica. Questa ricerca fa prigioniero ed incatena Maffia, moderno Prometeo, alla roccia della conoscenza e



come un vorace rapace gli dilania il fegato che la notte ricresce. Da lottatore indomito non si arrende e senza aspettare un Eracle di passaggio, senza alcun autodafè, vuole sgretolare quelle robuste catene. Ed in questo ed altri tentativi non fa sconti. Leggiamo: *Montale e Pasolini credo che abbiano guerreggiato meschinamente per eccesso di egoismo e convinti di avere nelle mani la Verità Assoluta.*

E di citazioni simili, o anche più forti, se ne potrebbero aggiungere altre ma non è nostra intenzione voler depotenziare e privare di scalpore il gusto della lettura a chi deciderà di avventurarsi tra le pagine del volume. E più avanti leggiamo: *Se è vera poesia fa viaggiare nell'invisibile, sì, prendo da Rilke, fa attraversare mondi sconosciuti e saperi imponderabili che accennano alla Conoscenza Suprema, ma nel momento di incarnarsi nella Parola non riescono a restare intatti, a trovare corrispondenza con le sillabe, se non vagamente. Meno vagamente se il poeta ha l'anima immensa, aperta, sgombra da falsi miti, da pietose allegorie, da pesi estranei all'uomo.*

A questa domanda: *"Trove sangue la poesia contemporanea...?"* spietata e schietta la sua risposta: *Sì, molto povera, irrilevante, priva di carne, di sangue, di necessità di esprimersi. Quasi tutti i poeti nuovi o cercano l'affetto dei prestigiatori o scendono nel piattume della oralità priva di qualsiasi accento di poesia. La gran parte fa cronaca dell'assurdo e per lo più con espressioni o sciatte o con invenzioni che non soddisferebbero neppure i vecchi filologi.* Ovviamente oltre questa nostra citazione la risposta si articola nelle motivazioni a quanto abbiamo letto, ma l'impressione che ci accompagna in tutto il volume è che Maffia, nel rispondere, ignori il potenziale lettore ma ribadisca puntigliosamente ogni concetto espresso a se stesso. E qui penso di entrare in condivisione armonica con *La franchezza come valore* con cui Giovanni Pistoia ha voluto sintetizzare l'intero volume.

L'intervista porta Maffia a passeggio nei suoi ricordi che con naturalezza mette a nudo. Lo ritroviamo in schizzi di una sua infanzia che ci appare lontanissima, quasi irreale poiché, leggendolo da anni, ci siamo convinti che lui vive da sempre, che è eterno. Le radici in cui affonda *La biblioteca di Alessandria*, un suo capolavoro che non esito a riconfermare come il più bel libro di poesie che abbia mai letto, ci portano alla Roseto di quel tempo, di quel suo tempo. Ritornano frammenti di immagini in fotogrammi mai andati perduti che fanno tenerezza: *Io, da ragazzino, con gli spiccioli che riuscivo a raccogliere, andando a Cassano Jonio dai nonni e dagli zii, dove c'era la Libreria di Liborio, acquistai....* E poi ancora: *una volta il maestro che la sera apriva i battenti del Centro (di Lettura della scuola elementare) mi rimproverò perché non capiva perché accarezzassi i volumi, potevo sciuparli.* Un tormentato amore per questa creatura atavica, il libro, figlia di un irreprimibile bisogno di lasciare una traccia scritta del proprio pensiero o transito nel tempo. I libri hanno segnato l'infanzia, segnano il presente e segneranno il futuro della vita di Maffia.

Nella risposta ad una domanda su un'altra sua opera monumentale e che Maffia considera la sua opera più alta *Io, poema totale della dissolvenza* leggiamo: *Ebbene sì, e se non sono il più grande sono il più poeta, quello che notte e giorno, a tutte le ore, è sempre dentro la poesia, vissuta, mangiata, bevuta, goduta, cantata, abbracciata, amata senza tregua e senza preoccuparsi se altri la condividono.* Dichiarazione d'amore che lascia sbigottito e senza parole



e fiato il lettore che dopo questo energico colpo di frusta si riprende solo alla riga successiva con *Gioco a parte....*

Per quanto è facile entrare nel labirinto delle risposte date da Maffia alle domande di Mazzei diventa estremamente difficile districarsi nel dedalo che va formandosi dall'incedere tra le pagine. Sembra di scivolare ripetutamente e perdersi lentamente nelle sale esagonali della Biblioteca di Babele. E diversi nel volume sono i richiami a Borges. Leggiamo tra gli altri: *Durante un incontro con Borges, grazie all'amicizia con Maria Esther Vasquez, uno dei suoi primi amori e la biografa, parliamo di cose strane, poco di poesia, anzi quasi niente.* In questo, come in diversi altri frammenti di quotidianità narrati, è palpabile la naturalezza di Maffia nella straordinarietà di alcuni incontri con personaggi che si aggirano tuttora indisturbati e a pieno titolo nel Gotha della letteratura mondiale.

Denso di nostalgia e tristezza, il ricordo di mamma Rosina riaffiora periodicamente, qui come altrove, come un angosciato minatore spinto dal preponderante desiderio di riveder le stelle. *"Danticò, stai attento a dove metti i piedi". "Perché, Ma"? "Perché ci sono tante formichine per terra e le puoi calpestare"... Ma la ringrazio, perché anche ammalata, impossibilitata a camminare, chiusa nella casa e priva di molte cose, pensava agli altri e persino alle formiche.*

Ed il pensiero a mamma Rosina ritorna in uno di quegli improbabili cortocircuiti che la vita raramente riserva. Nel complesso cerimoniale che accompagna ogni occasione ufficiale in Giappone, Maffia viene a trovarsi nel Municipio di Kyoto, al cospetto del sindaco vestito da samurai. Maffia, sbarcato in terra d'Oriente sul soffice tappeto dei tantissimi Haiku da lui scritti e tradotti in giapponese, risponde al lungo saluto del suo ospite con queste parole: *Sono emozionato non solo per quello che lei ha detto, ma anche pensando alla mia povera mamma. (...) Lei ci pensa se adesso potesse vedermi ricevuto dal Sindaco di Kyoto? Quanto immenso diventerebbe il suo cuore?*

Ricorderò per sempre la sua telefonata da Kyoto in cui mi raccontò commosso, con la voce incrinata dalla forte emozione, questo episodio ed i suoi risvolti contenuti nel volume, poco dopo che era accaduto.

E dopo aver letto la risposta alla domanda 60, l'ultima, mi soffermo sulla penultima frase: *Insomma, il lavoro del poeta è saper misurare la valanga che arriva, di sensazioni e di emozioni, con la bilancia del farmacista. In poesia il troppo poco inaridisce, il molto rovina l'essenza.*

Un libro denso, poliedrico e caratterizzato da diverse stratificazioni che consentono al lettore di individuare diversi percorsi tra i molteplici argomenti trattati. Un libro da leggere che è una finestra sulla storia di una vita o, a meglio guardare, di tante vite. Un libro in cui le risposte si trasformano spesso in ulteriori domande, accrescendo la curiosità del lettore. Un canto di ammaliante sirena che ci fa riprendere in mano volumi che pensavamo di aver accantonato.